

# Cara Unità

## Il delitto Di Leo e i misteri del terrorismo nero

Caro direttore, condivido in pieno le opinioni espresse da Gianfranco Pasquino sulle stragi fasciste degli anni Ottanta, a partire da quella di Bologna. I terroristi neofascisti, a differenza dei dissociati e dei pentiti delle Br e di Prima Linea, hanno raccontato e confessato assai poco dei loro delitti, anche di quelli per i quali sono rei confessi e condannati a pesanti pene detentive. Probabilmente lo ritengono tuttora un atto di viltà. In compenso chiedono di poter chiudere il processo a quegli anni terribili. A tale proposito vorrei ricordare che, ad un mese esatto dalla strage alla Stazione di Bologna, cioè la sera del 2 settembre 1980, un tipografo del «Messaggero» - che all'epoca dirigevo - Maurizio Di Leo venne assassinato sulla strada di casa a

Monteverde sparandogli alle spalle. Il comunicato emesso dai Nar annunciava invece che era stato da loro «giustiziato» un cronista del «Messaggero», il quale si era ripetutamente occupato di trame nere, su quotidiani e settimanali. I terroristi neofascisti dei Nar avevano così «festeggiato» il trigesimo della strage di Bologna. Con un errore di persona? Così disse al processo Cristiano Fioravanti, poi pentito, divenuto collaboratore di giustizia, ed emigrato lontano dall'Italia, se non erro. Certo, l'effetto sperato era quello di intimidire tutto il corpo redazionale di un quotidiano che a Roma era su posizioni, all'epoca, intransigentemente antifasciste e che poco tempo prima aveva dedicato, il 24 giugno, la prima pagina e un titolo a nove colonne all'assassinio (altra impresa dei Nar) del sostituto procuratore Mario Amato, un magistrato di raro coraggio e competenza, autore di numerose inchieste sulla eversione nera a Roma. Il «Messaggero» era allora fra due fuochi, con giornalisti minacciati dalle Br e dai Nar. Non ci perdemmo d'animo, continuammo nella denuncia di ogni terrorismo e fummo anche un foglio solidamente garantista. Certo, in quel terribile 3 settembre successivo all'assassinio di Maurizio Di Leo, ricordo che dai vertici del Msi di allora - a differenza che da quelli degli altri partiti - non ricevetti alcun messaggio di cordoglio. Soltanto Franz Maria d'Asaro, direttore del «Secolo d'Italia», telegrafò le proprie condoglianze a noi e alla

famiglia Di Leo. Certo, Cristiano Fioravanti e gli altri implicati poco o nulla hanno detto di quella «festa» di sangue organizzata il 2 settembre, un mese dopo la strage di Bologna, e anche del resto, lasciando ampie zone di buio che sarebbe utile dissipare. Lo fecero, non a caso, secondo una strategia seguita da tutti i terroristi dei Nar e, in generale, del terrorismo neofascista. Mi sembrava utile ricordarlo, visto che del povero tipografo Di Leo nessuno più parla.

Vittorio Emiliani

## I forcaioli di Panebianco

Caro Direttore, questa è proprio una perla. Se l'autore fosse un uomo qualunque, ai giardinetti o al bar, avremmo fatto spallucce e sarebbe finita lì. Ma l'ha scritta uno degli opinionisti che vanno per la maggiore, che scrive, ascoltato, sul «Corriere della Sera». Si tratta di Angelo Panebianco. Il nostro sostiene che i magistrati sarebbero garantisti e facili alle scarcerazioni per i delinquenti comuni, mentre forcaioli nei confronti «di politici, imprenditori, uomini della finanza per questioni di corruzione, tangenti, ecc». L'autore non porta nessun esempio. Ipse dixit. A noi risulta che l'eccesso di garantismo riguarda tutti i reati. Di classe dirigente in galera se ne vede molto poca, a volte di passaggio e in infermeria, infatti è molto delicata e cagionevole.

le. I più, condannati o incriminati, sono in Parlamento. Ne sono stati contattati una ottantina. Mentre la corruzione colloca l'Italia fra i primi posti nel mondo, dopo il Bangladesh.

Ezio Pelino

## Antonio Gramsci che fine hanno fatto i diritti d'autore?

Ho appreso dal nostro giornale che è morto Giuliano Gramsci figlio di Antonio. Ho letto anche la lettera che avete pubblicato di suo figlio che raccontava gli ultimi giorni di vita del padre malato. Conosco, sia per esperienza personale che per le notizie della stampa, in che condizioni versa il popolo della ex Unione Sovietica e dei Paesi dell'Est in generale. Ma non voglio star qui a fare un'analisi del perché, lo conosciamo bene tutti.

Invece mi piacerebbe sapere perché il figlio di Antonio Gramsci, di cui tutti abbiamo almeno qualche opera nella nostra libreria, versasse in condizioni economiche così precarie tanto da non potersi pagare le spese di un ospedale. Le opere di Antonio Gramsci sono state e sono pubblicate in Italia e in tutto il mondo da 60 anni. L'Italia è piena di Istituti o Fondazioni Gramsci. Mi piacerebbe sapere chi, per 60 anni, ha percepito i diritti d'autore derivanti dalla pubblicazione delle sue opere e non ha sentito il dovere

di preoccuparsi delle condizioni di vita dei suoi eredi soprattutto dopo il disfacimento dell'Unione Sovietica.

Barbara Tzenova

## Il programma del centrosinistra e Treu

Cara Unità, il titolo di ieri dava notizie delle intemperanze di Treu, al quale occorrerebbe ricordare che ciò che dice è l'esatto contrario di quanto sta scritto nel programma elettorale con il quale il centrosinistra, e quindi anche Treu, ha vinto le elezioni. Ricordo una delle critiche alla banda di Arcore: facevano esattamente il contrario di quanto avevano promesso agli elettori. Imitarli mi sembra la cosa peggiore da fare. Sempre ieri, «Repubblica» ci ha dato una notizia terrificante: si stanno esaurendo le scorte di champagne. Sono corso a comprarne una delle ultime bottiglie e l'ho gelosamente conservata in dispensa. La stapperò quando avrò la certezza che politici come Treu avranno abbandonato la pretesa di governare col centrosinistra.

Giuliano Giuliani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME

FULVIO ABBATE

# Benvenuti su «virtual Pd»

Confesso, e un po' me ne vergogno, pensando a un senso di inadeguatezza rispetto all'esplorazione doverosa della grande prateria telematica, di non avere mai messo gli occhi su Second Life, l'iper video-gioco interattivo del momento. Ciononostante, se solo provo a riflettere sulle modalità con cui stanno procedendo le primarie per la guida del Partito democratico ho la sensazione netta di saperne già abbastanza, visto che un po' di Second Life esiste anche lì, insieme a una sensazione, appunto, di virtuale, di assenza del mondo delle idee così come ero abituato a conoscerlo un tempo, quando, diversamente da altri, che della politica avevano una concezione legata ora al disinteresse assoluto ora alla rapina coscienziosa, ritenevo anzi che la curiosità sempre politica fosse fra i miei bisogni necessari, prioritari, addirittura magici, legati appunto alla curiosità e alla meravigliosa gratuita sensazione che attraverso di essa si potessero fare tante cose, si potesse mutare, come diceva Marx, l'esistente. Si potesse perfino godere.

L'ho già detto che questa storia delle primarie del Pd, per come si sta configurando, potrebbe assomigliare tanto tanto proprio a Second Life, almeno per come la immagino? Un deserto illuminato al neon. Lo dico senza nulla togliere alle buone intenzioni dei partecipanti, tutti amici, da Walter Veltroni a Mario Adinolfi, senza dimenticare ovviamente Furio Colombo, al di là dei dettagli tecnico-procedurali legati alle firme che lo hanno convinto a rinunciare, a fare di meglio. L'altro giorno, mentre mi trovavo al mare, dimentico di tutto, perfino maldisposto verso la lettura dei giornali, dunque nella realtà primaria, anzi, nella Prima Vita, cioè quella dove c'è da fare i conti, almeno nel caso del quotidiano della spiaggia, con le alghe e le meduse, l'altro giorno, dicevo, ha improvvisamente squillato il telefonino. Si trattava di un amico, e voleva chiedermi se avessi voglia aderire a uno dei cartelli in lizza, quello che, pur accettando la validità politica e culturale dell'opzione Pd, ritiene che non se ne debba fare una forza moderata di centro. Confesso che, lì per lì, intanto che mi cambiavo il costume

nella sauna della cabina, mentre mia figlia reclamava che le gonfiassi il materassino, cose avvilenti eppure realissime, sono rimasto interdetto, e non ho saputo dire di no: «ma certo, Gianni, ci mancherebbe altro, metti pure la mia adesione, hai la mia firma». Così l'ho incoraggiato, per poi correre a sbrigare i miei doveri estivi. Perché l'ho fatto, già, perché gli ho fatto credere d'essere della partita? Rispondere non mi è semplice, dunque ipotizzo le vere ragioni della mia cecevolezza. Gli ho detto di sì per buona educazione, immaginando che la mia adesione lasci il tempo che trova, visto che molte nubi si addensano all'orizzonte del progetto. Nubi irreali da Second Life, probabilmente. E che non hanno nulla da spartire con le nubi che mi erano familiari quando ritenevo che la partecipazione politica riguardasse davvero sangue e nervi, come nella canzone dedicata ai «Morti di Reggio Emilia», che non è propria preistoria, se è vero che neppure quindici anni fa la si cantava coralmente con struggimento sincero, di più, reale. Ma procediamo con le possibilità. Gli ho detto, forse, di sì per puro smarrimento - potrei anche essermi rincoglionito nel frattempo, no? - perché colto di sorpresa, come certuni che firmano e, troppo tardi, si accorgono d'essere stati raggirati (ma non è questo il caso) da un venditore di scope elettriche, infatti poco dopo si vedono recapitare un sollecito di pagamento del quale non sanno darsi una spiegazione, ovviamente per colpa dell'ottenimento che li pervadeva il giorno in cui, con leggerezza, dissero di sì, e appunto firmarono. Ho detto di sì perché un sì non costa nulla, visto che alla fine non se farà niente, ognuno andrà per la sua strada. Post scriptum: mi accorgo solo adesso che, in nome di una certa attitudine al paradosso, diciamo, dadaista, filosofia che mi sta a cuore, volentieri sarei capace di fornire la mia firma, e spassionatamente, a più di un candidato alle primarie nella certezza che possa essere la cosa più giusta, legittimato dalla sensazione che sia tutto un gioco, come, appunto, nel caso di Second Life.

f.abbate@tiscali.it

# Rom, un'altra tragedia è possibile

ELIO VELTRI

SEGUE DALLA PRIMA

**P**aura che si tramuta in rancore e in odio quando equilibri fragilissimi si rompono per una ragione qualsiasi: un furto in casa, uno scippo, una prestazione sessuale fatta pagare. Il bel paese usa migliaia di lavoratori in nero, migliaia di schiavi nelle campagne e nell'edilizia, sottopagati, maltrattati, violentati ogni giorno da novelli Kapò e da Caporali di vecchio stampo, ma non li vuole e non li sopporta. È solo la destra, come afferma il ministro Ferrero, che si comporta con spirito xenofobico? Sono solo le amministrazioni di centro destra, con i loro Gentilizi, a creare il clima di intolleranza che imperversa e che trova varchi straordinari nella mercificazione della politica e nel vuoto di ideali? Neanche per sogno. Ho sotto gli occhi quanto accade nella mia città, Pavia, governata da quasi sempre da

amministrazioni di sinistra e di centro sinistra. Sull'area dell'ex Snia, una delle fabbriche lombarde storiche del 900, di pregevole architettura che il piano regolatore di Vittorio Gregotti, tutela quale esempio straordinario di archeologia industriale, vivono circa 80 famiglie, di etnia Rom e Rumena, i primi in maggioranza, i quali, in pochi anni, da una ventina sono diventati 220, con 80 bambini circa. Ho detto vivono per modo di dire dal momento che sopravvivono in mezzo alle sostanzie inquinanti che la vecchia fabbrica ha lasciato dietro di sé, a tonnellate di rifiuti di ogni tipo, a topi più grandi dei bambini che ci vivono in mezzo, senza energia elettrica, senza acqua, senza fognie. E alle scorrerie dei piccoli caimani nostrani che fanno di tutto per portarsi a letto i bambini Rom più belli e le ragazze dalle quali pretendono tariffe basse. Insomma, una vera palizzata di orrori e di violenza che l'amministrazione comunale ha ignorato nella speranza che, abbattendo le strutture industriali in deroga a tutte le norme vigenti e minacciando sgomberi a catena, Rom e Rumeni se ne andassero. Perché la parola d'ordine finora è stata: Rom e Rumeni non

esistono. E se le persone non esistono, è davvero difficile che qualcuno, chiamato a farlo, se ne possa occupare. Chiunque abbia informato i cittadini, da Enzo Biagi e Gian Antonio Stella è stato bollato di razzismo o comunque attaccato. I cinquecento pavesi che trasversalmente hanno firmato una proposta di soluzione provvisoria del Circolo Pasolini che mette sullo stesso piano, in un Patto di «solidarietà e legalità», diritti e doveri, rispetto assoluto del Patto, divieto di accattonaggio e allontanamento dalla città di chi non lo rispetta o delinque, sono stati accusati di fare un'opposizione strumentale alla giunta guidata dall'onorevole Piera Capitelli. La quale è stretta tra l'emergenza umanitaria e le pressioni della proprietà Zunino che vuole costruire un grande supermercato, l'ennesimo nell'antica capitale dei Longobardi, e centinaia di appartamenti che forse rimarranno vuoti, dato che la città perde abitanti. In mezzo ci sono anche gli abitanti del quartiere, antico agglomerato popolare, integrato, per il quale la morsa del cemento non è meno inquietante della presenza dei nomadi e dei rumeni. Eppure, come scrive Giovanni

Giovanetti, animatore del Circolo Pasolini, fotografo di professione, eletto di sinistra per tradizione e militante civile per passione, a Pavia la tragedia è stata sfiorata più d'una volta: il 24 gennaio 2007 uno sbalzo di tensione fa esplodere un televisore. Il cortocircuito manda in fiamme una «baracchina» degli Stan: E., 13 anni, fa appena in tempo a fuggire. Qualche settimana dopo, una piastra incandescente, di quelle «a resistenza» che alla Snia usano per cucinare e riscaldarsi, provoca l'incendio di un'altra «baracchina». Nel maggio scorso M., 12 anni, cade sopra un ferro arrugginito che le trapassa la guancia tra pelle e mandibola e che le fuoriesce all'altezza della tempia; bastavano pochi millimetri e M. non sarebbe sopravvissuta. Il 9 agosto, un decreto di sgombero a firma del sindaco Piera Capitelli obbliga i Rom della Snia a stiparsi nell'unico fabbricato ancora agibile. B.G., 29 anni, è tra le persone costrette a traslocare. Il giorno dopo cade da una scala e si spacca la testa. Sopravvive per miracolo. Anziché attendere l'ennesima tragedia, sperando che non si verifici, non sarebbe meglio iscriverlo nelle scuole i bambini, cura-

re le mamme, collocare in container provvisori, decenti e civili, le famiglie e avviare al lavoro, gradualmente, gli adulti dal momento che sanno bene di non potere fare altro se non vogliono essere trasferiti alla frontiera? Ma, soprattutto, non sarebbe più ragionevole e civile sollecitare tutte le forze sane, intellettuali e morali, laiche e religiose della città, con l'obiettivo di creare un clima di tolleranza e di inclusione, fermo restando il rigore della legge per chi dovesse delinquere? Il Sindaco chiami a raccolta il meglio della città che amministra e vedrà che avrà solo sorprese positive. Ma prima spieghi a Zunino che il destino del territorio e quindi delle aree dismesse lo decide il consiglio comunale e che le norme di Piano Regolatore vanno rispettate. Urge recuperare il tempo perduto perché sul tavolo del Procuratore della Repubblica gli esposti e le ipotesi di reato si moltiplicano e la situazione potrebbe davvero diventare ingovernabile. La posizione dell'Unione Europea è eloquente e si commenta da sola. Prodi la conosce meglio di chiunque altro e non si capisce perché abbia quanto meno sollecitato una risposta scontata.

# Una Chiesa nel buio

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

**D**on Gelmini sotto accusa, don Mazzi che chiaramente o velatamente si offre come teste a carico, dunque prete contro prete; prima accuse di pedofilia contro don Gelmini, poi una confessione della vittima a don Mazzi, e questa finisce sui giornali: evento sconcertante, se sta in questi termini, perché se quella era una confessione sacramentale la sua rivelazione squalifica il prete che l'avrebbe violata; poi giornali che indagano sulla vita di don Gelmini e trovano che in passato s'era fatto quattro anni di prigione; inoltre, in varie diocesi italiane, prete che fatica non ad accettare un "motu proprio" del papa, su un tema delicatissimo come la lingua da usare nella messa, tema sul quale aveva deciso nientemeno che un Concilio; inoltre, lungo i mesi, malati terminali in grande sofferenza che chiedono l'eutanasia, loro fami-

gliari che non capiscono perché a un malato che ha ottenuto l'eutanasia viene accordato il funerale religioso e a un altro no; e ora, ieri-oggi, nuove accuse di pedofilia a preti di Torino, che per di più sarebbero stati ricattati per anni dalle loro vittime, e indagati nelle loro abitazioni, con la scoperta di cospicue somme in denaro, che speriamo fossero lì per ragioni oneste. Infine, l'interminabile sequela di dichiarazioni di prelati sulle tasse: si può anche capire chi non le paga, andrebbero pagate se... Bastava molto meno perché gli evasori si sentissero virtuosi, e i contribuenti onesti dei poveri fessacchiotti. Davvero, non è un buon momento per la Chiesa. E il momento non-buono dura ormai da troppo tempo. Bisognerebbe che le lezioni del passato venissero utilizzate nel presente. Per esempio, i casi di pedofilia non dovrebbero venire coperti e taciuti. In America questa tecnica è costata due miliardi di dollari, la rovina di intere

diocesi. Non riusciamo a capire come gli episodi di pedofilia che vengono denunciati adesso a Torino, si siano sviluppati in quel modo. Premettiamo che non c'è una sentenza definitiva, ed è possibile che nuove rivelazioni cambino aspetti anche centrali della vicenda. Ma adesso pare di capire che pratiche sessuali ci sono state, tra preti e ragazzi che si trovavano nelle loro comunità, e dopo il sesso il ricatto, soldi in cambio del silenzio. Il lavoro dei preti nelle comunità è altamente benefico, è duro e faticoso, viene svolto con sacrificio quotidiano, e non sempre, anzi raramente, è premiato con la gratitudine. Però ci sono delle zone buie, in quei territori. I rapporti tra preti e sesso, educatori e ragazzini, pedofilia e denaro, troppo spesso escono sulla cronaca sotto forma di problemi aperti. Qui non si tratta di punire o spostare qualcuno, o più d'uno; non si tratta di tacitare uno scandalo, o qualche scandalo; qui c'è un problema di fondo, che si riaffaccia con

maligna costanza. Le comunità anti-droga sono un problema giuridicamente complesso. Il drogato s'è ammalato nel mondo, e per la terapia viene trasportato in un altro mondo, a vivere in un altro modo: la nuova vita crea un nuovo uomo. Operazione difficilissima, sia per chi deve ricostruire se stesso, sia per chi lo accompagna nel cammino. È un dramma che lacera molte famiglie, e che perciò dà visibilità. La visibilità è una forza politica e produce denaro. La relazione prete-comunità-tv-politica-denaro non è senza pericoli per la Chiesa. Andrebbe governata e regolata. Invece è abbandonata, ci sono preti di destra e preti di sinistra, preti accusati e preti accusatori, preti che fondano comunità che costano svariati milioni di euro e attendono quei milioni dai potenti della politica. Se la virtù è povera e nuda, in questi giochi di potere finisce sbrantata. Sarebbe bello che tutte queste vicende trovassero una impostazione, e una conclusione, etica. Il pe-

dofo, prete o no, non va protetto. Il ricattatore, che ricatti preti o laici, va punito. Il drogato va curato: la cosiddetta cura «cristologica» è una cura, difficilissima perché crede che una foresta di valori possa fiorire là dove c'è un deserto, ma è una cura, ci sono giovani ricoverati in quelle comunità che si salvano: non roviniamole. La tv non fa bene ai preti: è il medium dell'esibizione, fede ed esibizione non sono sinonimi. Piano con le sovvenzioni dai potenti politici: il denaro compra, poco denaro compra le braccia, tanto denaro compra l'anima. Le tasse vanno pagate, tutte da tutti, rimettere al contribuente la decisione, e condizionarla a come il contribuente ritiene che lo Stato usi quelle tasse, vuol dire ammazza lo Stato dalla sera alla mattina. E poi, sui morenti che non muoiono mai e non potranno mai guarire ma sempre e soltanto soffrire: chi soffre all'infinito e vorrebbe farla finita, non bestemmia ma chiede pietà.

fercamon@alice.it